

MONDO

La luce di una candela, una per ogni vittima. Tenuta tra le dita da un figlio, un marito o un parente. Così sono state ricordate le oltre mille vittime - soprattutto donne - del crollo in Bangladesh del Rana Plaza, un edificio cresciuto a più riprese e schiacciato dai macchinari per alimentare le cinque fabbriche di abbigliamento che ospitava. È venuto giù il 24 aprile scorso. A distanza di sei mesi pochissimi dei duemila superstiti sono stati risarciti. E neppure le famiglie delle vittime che si sono riunite davanti alle macerie della ex fabbrica insieme ai superstiti, alle organizzazioni sindacali nazionali e ai responsabili di un paio di aziende. Quello del Rana Plaza è stato il peggior disastro che abbia mai coinvolto una fabbrica al mondo, le immagini di quella tragedia hanno fatto il giro del pianeta colpendo la coscienza di tutti. La maggior parte delle ditte dell'industria del pret-à-porter mondiale aveva contratti con le fabbriche di abbigliamento distrutte. Da allora, lo sfruttamento dei poveri e poverissimi lavoratori del Paese non si è fermato. È dei primi di ottobre la notizia dell'ennesima tragedia sul lavoro: un incendio in una fabbrica di abbigliamento ad Aswad. Ma l'impatto emotivo è stato tale che l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) ha lanciato un programma triennale del valore di 24 milioni di dollari per migliorare le condizioni di lavoro nell'industria tessile nel Paese asiatico.



La protesta dei superstiti del crollo di Dhacca e dei familiari delle vittime FOTO AP

LA DENUNCIA

Famiglie delle vittime e superstiti del crollo del Rana Plaza sono ancora in attesa di ricevere i risarcimenti. I sopravvissuti alla tragedia hanno riportato ferite fisiche e psicologiche così gravi che la maggior parte di loro non è stata in grado di tornare al lavoro. A portare l'attenzione su questo paradosso sono i dati di una ricerca condotta dalla ong *ActionAid* e diffusi in un rapporto di 27 pagine. Il governo del Bangladesh insieme ai sindacati sta ancora contrattando l'entità dei risarcimenti. L'organizzazione umanitaria ha intervistato circa i due terzi dei sopravvissuti, 2297 persone, e delle famiglie di coloro che sono morti tra le macerie della fabbrica. Non è stato possibile contattare tutte le famiglie dei 1133 deceduti, per la difficoltà di rintracciarle.

Lo studio rivela che il 94 per cento non ha ricevuto alcun tipo di risarcimento da parte dei propri datori di lavoro. Il 92% dei sopravvissuti non è tornato a lavorare, e di questi, ben il 63% ha riportato traumi fisici come amputazioni, paralisi, forti mal di testa e dolori agli arti che hanno impedito loro di trovare un'occupazione. Il 92% dei sopravvissuti riferisce di essere rimasto fortemente traumatizzato: più della metà soffre di insonnia e di tremori a seguito di rumori forti e improvvisi. Alcuni hanno paura di camminare in edifici o in luoghi chiusi.

A leggere il dossier si rimane molto colpiti dalle storie dei molti lavoratori che hanno attivamente contribuito al sondaggio: «Il giorno prima che la fabbrica crollasse», racconta Naznin Akhter Nazma, 21 anni e incinta quando è stata estratta dalle macerie, «abbiamo

I grandi marchi snobbano le vittime del Rana Plaza

IL CASO

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

A sei mesi dal crollo che provocò oltre 1000 morti in Bangladesh tra gli operai tessili, il 94% non ha avuto nulla. E spesso ha perso braccia, gambe e lavoro

saputo che si era aperta una crepa al secondo piano ma i supervisori ci dissero che l'edificio era sicuro e che ci avrebbero trattenuto un mese di paga se non fossimo andati al lavoro» ha riferito la ragazza. «Mio marito lavorava al secondo piano e io al settimo. Quando l'edificio è crollato sono rimasta incosciente per due ore. Al mio risveglio, ho scoperto che mio marito se ne era andato per sempre. Ho tirato un sospiro di sollievo quando ho saputo che il bambino che aspettavo stava bene ma adesso sono preoccupata perché non so come poter

alleverlo mio figlio. Non ho ricevuto nessun tipo di risarcimento. Sono indietro con gli affitti di cinque mensilità e presto i negozianti non mi faranno più credito per il cibo».

Ad oggi, solo una compagnia - la britannica Primark - ha fornito sostegno ai sopravvissuti: tre mesi di paga di 15mila taka locali a 3.300 persone (circa 190 dollari ciascuno). Il governo del Bangladesh ha dato 2,2 milioni di taka (28mila dollari) a circa un terzo delle vittime e delle loro famiglie. Non è stato però concordato alcun tipo di risarcimento di lungo termine. «Il comportamento tenuto dalle compagnie multimilionarie è indifendibile - ha detto Farah Kabir, direttore di *ActionAid* in Bangladesh - non si possono lasciare sole le vittime. Mentre i grandi marchi continuano a ignorare il problema, le vittime del disastro del Rana Plaza hanno urgente bisogno di supporto medico e psicologico e di aiuto economico per mangiare e prendersi cura delle proprie famiglie». *La IndustriAll Global Union* sta portando avanti i negoziati sui risarcimenti presieduti dall'Ilo. La proposta è quella, in una prima fase, di destinare 74mila dollari come risarcimento complessivo da suddividere fra i lavoratori coinvolti nel disastro. L'importo totale della compensazione a lungo termine è stimato in almeno 5,7 milioni di dollari. Di questi, quasi la metà dovranno provenire dalle casse dei marchi che avevano i propri laboratori nel Rana Plaza.

NEW DELHI

Caso marò, gli indiani rinviando missione in Italia

Non verranno in Italia gli investigatori indiani che indagano sul caso che ha coinvolto i due fucilieri italiani Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Avrebbero dovuto interrogare in qualità di testimoni altri quattro marò che si trovavano a bordo dell'Enrica Lexie al momento dell'incidente, costato la vita a due pescatori indiani. Lo scrive il quotidiano *The Indian Express*. L'Italia ha rifiutato di inviare i quattro marò a New Delhi e il locale ministero dell'Interno ha perciò consultato il ministero della Giustizia e la Procura

della repubblica sulle possibilità alternative. Le fonti hanno riferito che dopo aver ricevuto questi pareri, il ministero dell'Interno indiano ha chiesto alla polizia investigativa, la Nia, di «deliberare» su altre due opzioni: inviare un questionario in Italia o registrare la testimonianza attraverso una video-conferenza. Il giornale sottolinea infine che secondo la Nia il modo migliore per concludere l'inchiesta sull'incidente è che gli altri quattro marò si presentino a testimoniare a New Delhi. I tempi così si allungano ancora.

Vattimo attacca Israele «È uno Stato razzista»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

«Non nego l'Olocausto ma sono scandalizzato dall'uso spregiudicato che ne fa Israele per giustificare la propria politica di oppressione nei confronti dei palestinesi». Lo dice alla *Zanzara* su *Radio 24* l'europarlamentare dell'Idv Gianni Vattimo. «Non voglio - aggiunge Vattimo - che ci sia uno stato confessionale e razzista come Israele». Razzista, chiedono i conduttori? «Certo, razzista. Basta guardare come trattano i palestinesi». La polemica esplose. A Vattimo ribatte il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), Renzo Gattegna: «Strumentalizzare, banalizzare la Shoah a fini politici è un crimine e come tale deve essere trattato. Su questo punto non sono possibili compromessi e ambiguità di alcun genere. Per questo chiedo al Parlamento Europeo un'adeguata reazione di fronte alle affermazioni di Gianni Vattimo, filosofo ed europarlamentare dell'Italia dei Valori. L'Italia - aggiunge Gattegna - non può essere degnamente rappresentata da chi manipola e distorce fatti storici allo scopo di offendere e denigrare il comportamento dello Stato di Israele. Lo Stato di Israele, infatti, nei decenni trascorsi si è dovuto difendere da innumerevoli aggressioni e nonostante gli sforzi prodotti non ha mai trovato un valido interlocutore per una pace durevole e nella sicurezza».

Non è la prima volta che il filosofo-europarlamentare prende posizioni molto dure verso Israele. «Grillo? Ha perfettamente ragione su Iran e Israele». Così Vattimo sempre ai microfoni de *La Zanzara*. «Vorrei che Ahmadinejad si facesse finalmente la sua atomica», prosegue Vattimo, «sarebbe un elemento di stabilità per il Medio Oriente. Israele ce l'ha, è un problema di equilibrio». «Ahmadinejad - continua - non è un dittatore, è eletto come gli altri. Non è uno schifoso, è una persona perbene che fa una politica diversa da quella degli Stati Uniti sostenuta da Israele. Io lo appoggio totalmente». Una tesi che il professor Vattimo aveva già argomentato qualche anno fa (2009): «In queste settimane peraltro mi sono convinto ancor di più di una cosa: che non ho nessuna ragione al mondo per sostenere lo Stato di Israele. Se non che esiste e per ciò stesso non va distrutto. Sebbene sia dal 1948 che ignora le indicazioni dell'Onu. Per quanto pure molti ebrei starebbero meglio senza». Un anno prima (2008) aveva detto a *La Repubblica*: «Non sono antisemita. Solo anti-israeliano».

Sorpresa, il gap di genere si riduce. Anche in Italia

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

La buona notizia è che il divario tra uomini e donne nel mondo va lentamente diminuendo, ma chi è portato a vedere il bicchiere mezzo vuoto sa che l'uguaglianza tra i sessi è ancora una chimera. Ma è vero che nell'ultimo anno la distanza si è un po' ridotta: lo rivela il rapporto annuale del World Economic Forum che stila una classifica sulle disparità di genere e che elegge l'Islanda l'Eldorado delle pari opportunità con il primo posto per il quinto anno consecutivo. A sorpresa, il rapporto vede l'Italia scalare nove posizioni rispetto al 2012. L'avanzamento del nostro paese mette quasi euforia, visto che interrompe un trend negativo che risaliva al

2009, ma l'entusiasmo finisce qui perché l'Italia non va più in là del 71° posto su un totale di 136.

Già, la ricerca prende in esame 136 paesi nei quali si concentra il 93% della popolazione mondiale per studiarne la questione delle pari opportunità in ambiti strategici: dal mondo economico a quello politico, dall'istruzione alla salute, fino alla stessa sopravvivenza.

Ebbene, in ben 86 nazioni il gap tra uomo e donna si è ridotto, soprattutto nel campo della partecipazione politica dove sono emersi i maggiori progressi. Ad eccezione del Medio Oriente e del Nord Africa che non hanno registrato nessun miglioramento nel corso dell'anno passato.

«Da quando il Wef ha cominciato a stilare la classifica nel 2006 l'80% dei

paesi ha fatto progressi - dice la coautrice della ricerca Saadia Zahidi - Quello che preoccupa però è che il 20% dei Paesi o non li ha fatti, o è in ritardo».

In vetta alla classifica si trovano i paesi nordici europei di Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia, in fondo lo Yemen. Non mancano sorprese, come le new entry nella top ten delle Filippine (si sono distinte nei campi della sanità, dell'istruzione e dell'economia) e del Nicaragua (premiato per una buona

...
I diritti di uomini e donne si avvicinano. Ultimo lo Yemen, balzo in avanti di Nicaragua e Filippine

performance in termini di emancipazione politica).

Nessuno stupore, invece, per la supremazia in materia dei Paesi nordici che vantano una lunga tradizione a investire nelle persone.

«Si tratta di piccole economie con piccole popolazioni - continua Zahidi - ma riconoscono che il talento conta e che questo è anche femminile».

È questo il punto. Perché ci sono paesi, come gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita, che di investimenti ne hanno fatti, ma non sono riusciti a integrare le donne in campo economico. Di contro ci sono molti paesi subsahariani che sulle donne non hanno proprio investito, ma ciononostante queste hanno svolto per necessità un ruolo importante a livello economico.

Dei paesi del G20, invece, il più virtuoso è la Germania che comunque non va più in là del 14mo posto.

Il Regno Unito rimane a quota 18, mentre il Canada detiene la 20ma posizione, gli Stati Uniti la 23ma, la Russia la 61ma, la Cina la 69ma e l'India la 101ma.

In generale rimane ancora forte la distanza salariale tra i generi, con l'Italia che sale solo di due posizioni e raggiunge appena il 124° posto.

Va decisamente meglio in materia di salute, di sopravvivenza e di istruzione. «Le donne costituiscono la metà del capitale umano disponibile di qualsiasi economia e azienda, se i loro talenti non sono integrati non potrà che esserci una perdita sia per le donne e gli uomini», conclude Zahidi.